

L'opera di Ferdinand de Saussure, in particolare il suo *Corso di linguistica generale*, rimane un punto di riferimento obbligato per tutta la linguistica del Novecento. Con le teorie di questo grande linguista si sono misurati tutti gli studiosi di linguistica e filosofia del linguaggio del secolo scorso. Massimo Prampolini ci offre una guida rigorosa ed essenziale alla vita e al pensiero di Saussure, tenendo conto del lavoro non solo filologico, ma interpretativo e teorico degli ultimi decenni. Partendo dallo sfondo storico in cui maturarono le prime esperienze di ricerca e la riflessione saussuriana, l'autore passa a esaminare nella sua problematicità testuale ed editoriale l'opera postuma non scritta, il *Corso di linguistica generale*, approdando quindi all'analisi delle due coppie teoriche chiave: *langue/parole* e *sincronia/diacronia*. Infine, delinea con estrema chiarezza l'incidenza delle idee saussuriane sui maggiori poli di aggregazione della linguistica teorica e della filosofia del linguaggio del Novecento.

"A Massimo Prampolini va il merito di aver distillato con molto acume ciò che più e meglio serve ad accostare e intendere la lezione di Saussure" (dalla *Prefazione* di Tullio De Mauro).

Massimo Prampolini insegna Semiotica all'Università di Salerno. Ha svolto studi sulla linguistica saussuriana e gli sviluppi degli studi linguistici e semiotici nello strutturalismo europeo. Ha insegnato nelle università di Siena, Roma e Roskilde (Danimarca). Ha curato i *Saggi di linguistica generale* di L. Hjelmslev (1981). Ha pubblicato, tra l'altro, *Champollion* (1983); *Roman Jakobson* (1991, con P. Montanari); *Semiotica del linguaggio verbale* (1999); *La creatività nella filosofia di L. Wittgenstein* (2000).

Progetto grafico di Gianni Trozzi

www.meltemieditore.it

ISBN 88-8353-304-6



9 788883 533044

€ 13,75

linguistica/filosofia del linguaggio/biografie

Massimo Prampolini

Ferdinand de Saussure



quantità di descrizioni, di punti di vista diversi, di procedimenti e di analisi differenti che ciascuna volta si devono condurre su ogni singolo fatto o oggetto da spiegare. Vale la pena ricordare che, dopo la pubblicazione del *Corso di linguistica generale*, fu proprio Meillet a esprimere uno dei giudizi più severi e negativi sul paziente lavoro di riscrittura fatto da Bally e Sechehaye, perché – questo era il motivo addotto – con la sua schematicità non poteva che falsare la complessità e la ricchezza del pensiero del maestro. Sembra quasi che di fronte alla scrittura – l'unica per altro che, seppure di seconda mano, poteva salvare e tramandare il pensiero di Saussure – Meillet sia colto da quegli scrupoli perfezionisti che gli aveva imputato.

Quelli in cui tiene i corsi di linguistica generale sono ormai anni di vita particolarmente ritirata. Sebbene fosse oggetto di attenzioni e manifestazioni di stima e di affetto da parte di studiosi e di allievi, sebbene non mancassero occasioni di riconoscimenti accademici, nonostante alcuni brevi soggiorni in Francia, in Italia, in Inghilterra, Saussure conduce di fatto un'esistenza solitaria.

Dopo alcuni mesi di malattia, Saussure muore il 22 febbraio 1913.

Capitolo terzo *Lingua e parole*

Il Corso di linguistica generale

A Ginevra, a partire dalla fine del 1906, a Saussure venne affidato, oltre al corso di storia e grammatica comparata di lingue indoeuropee, un corso di linguistica generale che egli tenne rispettivamente nei tre anni accademici 1906-1907, 1908-1909, 1910-1911.

Non c'è dubbio che Saussure lavorasse alla preparazione di questi corsi, vedendovi l'occasione per dare almeno forma di esposizione didattica – dunque orale – a una quantità di problemi teorici e di riordinamento generale della disciplina che maturava da più di venti anni. Siamo, dunque, al momento in cui deve trovare espressione una quantità di riflessioni e di idee che sono presenti da lungo tempo e che tuttavia, per Saussure, non hanno sistemazione soddisfacente. Confermano questo stato di cose da una parte le testimonianze degli allievi, cui fanno riscontro alcuni documenti epistolari, e per altro verso le note e gli appunti manoscritti superstiti con cui Saussure fermava, in maniera estremamente sintetica, le idee. Questi manoscritti, più strettamente connessi ai temi sviluppati durante i corsi di linguistica generale, furono raccolti e pubblicati molti anni dopo in Godel 1957.

Fortunatamente, alle modeste tracce lasciate da Saussure, che tra l'altro aveva l'abitudine di distruggere le carte preparatorie delle lezioni, hanno potuto in buona

parte supplire gli appunti degli allievi. Complessivamente avevano seguito i corsi di linguistica generale tenuti da Saussure circa una trentina di persone. Charles Bally e Albert Sechehaye, due ex allievi degli anni di insegnamento parigini, studiosi ormai formati e maturi, riunirono dopo la morte del maestro gli appunti di alcuni dei partecipanti ai tre corsi: così nasce il *Corso di linguistica generale*, che uscirà nel 1916, pubblicato dall'editore Payot a Parigi e a Losanna.

Si può immaginare la quantità di problemi cui i due curatori andarono incontro. Non si trattava semplicemente di dare alle stampe gli appunti riportati sui quaderni degli studenti più solerti e precisi. Bally e Sechehaye erano consapevoli della difficoltà dell'operazione cui si erano accinti: trasferire i contenuti numerosi e complessi comunicati da Saussure per via orale in un'opera scritta, confrontare e selezionare appunti che risultavano necessariamente non coincidenti, dare al tutto un aspetto organico là dove i documenti presentavano un aspetto frammentario e discontinuo. D'altra parte la mera pubblicazione del materiale raccolto, senza un intervento ordinatore, era a sua volta un'operazione impensabile. Con una scelta rischiosa, limpidamente motivata in prefazione, Bally e Sechehaye optarono per la pubblicazione di un testo completamente rielaborato. Questo significa non solo che da vari frammenti ricavarono un testo unico; ma anche che l'ordine di presentazione degli argomenti non avrebbe rispettato l'ordine cronologico con cui Saussure li aveva esposti. In particolare l'ultimo corso (1910-11), nel quale certe nozioni acquistano maggiore compiutezza, diventa il nucleo di riferimento, attorno al quale si articolano e si integrano le nozioni contenute negli altre due.

Il risultato di questa operazione è uno scritto composto da un'ampia *Introduzione*, divisa in sette capitoli, nella quale vengono trattati i primi temi centrali di rior-

dinamento delle scienze linguistiche: l'identificazione dell'*oggetto* della linguistica, la distinzione tra lingua e parole, la distinzione tra elementi esterni e interni alla lingua, il rapporto tra lingua parlata e lingua scritta. L'*Introduzione* si chiude con un'appendice sui principi di fonologia. Poi il testo si articola in cinque parti: I) i principi generali, II) la linguistica sincronica, III) la linguistica diacronica, IV) la linguistica geografica, V) le questioni di linguistica retrospettiva e le conclusioni; anche la terza e la quarta parte hanno un'appendice.

In effetti Saussure seguì nei tre anni un ordine di esposizione diverso e non privo di ripetizioni. Nel primo anno si occupò prevalentemente di linguistica diacronica. Nel secondo, un'ancora temi di carattere storico e diacronico con argomenti di carattere più generale, come le divisioni della grammatica, la nozione di valore, l'opposizione tra diacronia e sincronia. Solo nel terzo e ultimo anno di lezioni si dispiegano in modo deciso alcuni dei nodi teorici fondamentali, che il *Corso* redatto da Bally e Sechehaye riporta nell'*Introduzione*: la definizione dell'*oggetto* della linguistica, la nozione di segno, i due principi costitutivi (arbitrarietà e linearità), la dicotomia *langue/parole*, le nozioni di linguistica sincronica. Una ricostruzione comparata tra l'ordine del *Corso* e quello delle lezioni si trova nell'apparato critico dell'edizione di De Mauro (1967, pp. 320 sgg; p. 368, nota 12).

Le valutazioni date dalla critica, successivamente alla pubblicazione del *Corso*, non hanno mancato di cogliere le lacune e i travisamenti che inevitabilmente esso contiene; tuttavia, il lavoro dei due curatori ha complessivamente raccolto più apprezzamenti che giudizi negativi. In fondo, l'obiettivo enunciato nella prefazione da Bally e Sechehaye – portare a conoscenza di un pubblico più ampio non solo i documenti relativi alle lezioni ma anche il senso complessivo del pensiero del maestro – con la stesura del *Corso* viene conseguito.

Le critiche di Antoine Meillet

Alle accoglienze sostanzialmente positive ricevute dall'opera fece eccezione, come abbiamo accennato, l'atteggiamento assunto da Antoine Meillet (1866-1936), il quale sia per i segni di stima manifestati da Saussure che per il valore dimostrato come studioso, era considerato già dagli anni Dieci in Francia il linguista di maggiore prestigio. Meillet, dunque, non approvò l'operato di Bally e Sechehaye. In una recensione dello stesso anno in cui uscì il *Corso* (1916), disse chiaramente che si trattava di un'opera di cui Saussure non avrebbe mai approvato la pubblicazione (ma i curatori avevano per primi avanzato questa riserva: "Noi avvertiamo tutta la responsabilità che ci assumiamo di fronte alla critica, di fronte all'autore stesso, che forse non avrebbe autorizzato la pubblicazione di queste pagine. Accettiamo questa responsabilità per intero...", *CLG*, Prefazione alla prima ed.); ribadì che era comunque discutibile l'idea stessa di procedere con una fusione di appunti degli allievi; e concluse che il risultato di tanto lavoro era uno scritto arido e schematico che tradiva l'originalità delle idee saussuriane. La posizione di Meillet può apparire poco generosa. Ma, a ben vedere, non è irragionevole: secondo lo spirito critico e filologico moderno, nessuno accetta di leggere un autore per interposta persona, o quantomeno senza esigere una documentazione che renda trasparente il lavoro interpretativo che inevitabilmente si è sovrapposto al messaggio che si è voluto tramandare. Nel caso del *Corso*, poi, ci si trovava addirittura di fronte a un testo di seconda mano rispetto a quello degli allievi, di terza rispetto a quello che può aver detto Saussure.

Ad attenuare i dubbi sulla fedeltà e l'attendibilità del *Corso* nei confronti tanto del pensiero di Saussure quanto degli appunti presi alle sue lezioni, sarebbe in-

tervenuto il successivo lavoro di documentazione e di confronto tra le varie fonti. In questo senso sono state determinanti le raccolte di documenti pubblicate da Robert Godel (1954, 1957, 1959). A queste ha fatto seguito un'ulteriore edizione critica di Rudolf Engler, in quattro volumi (Wiesbaden, Harrassowitz, 1967-74) nella quale vengono riportati, a fianco del testo steso da Bally e Sechehaye nell'edizione del 1916, i testi originali degli appunti degli studenti. In questo modo è stata resa pubblica la possibilità di controllare la fedeltà del testo del 1916 rispetto agli appunti da cui è nato, e allo stesso tempo si è reso possibile un riscontro sull'omogeneità degli appunti stessi. Oggi, infine, disponiamo di un'edizione critica del *Corso*, curata da Tullio De Mauro (la prima edizione italiana è del 1967; la francese del 1972), nella quale viene adottato il testo di Bally e Sechehaye accompagnato da un apparato di note che, di volta in volta, evidenzia le correlazioni e i problemi di interpretazione tra le fonti critiche precedenti.

Quel testo che Saussure non scrisse materialmente, ma pensò e raccontò ai suoi allievi, domina ora le bibliografie linguistiche del Novecento.

Il circuito della comunicazione

Nelle pagine seguenti vengono introdotti alcuni concetti principali elaborati da Saussure e presenti nel *Corso di linguistica generale*. Il *Corso* contiene altri argomenti oltre quelli che qui vengono trattati. L'obiettivo di questa esposizione è di individuare i temi che permettono di comprendere il nucleo del pensiero saussuriano; e questo, tenuto conto del lavoro non solo filologico, ma interpretativo e teorico che è seguito in questi decenni.

La linguistica saussuriana è linguistica teorica, nel senso che descrive i complessi fenomeni del linguaggio attraverso un nucleo di concetti fondamentali tra loro collegati.

Chi osservi la comunicazione in genere, e quella linguistica in particolare, si trova di fronte a due possibili atteggiamenti. Uno, che potremmo definire ingenuo, per il quale il processo comunicativo appare evidente e naturale: l'essere umano parla come respira e cammina, dietro a questo fatto c'è poco da capire, e quanto serve si trova in qualsiasi grammatica scolastica. L'altro, che può essere definito un atteggiamento colto e disincantato, per il quale la comunicazione risulta difficilmente spiegabile, e l'intesa tra i parlanti quasi magica o miracolosamente casuale.

È lo stesso Saussure a fornire una descrizione schematica di quello che possiamo osservare e dedurre durante la comunicazione verbale tra due individui. Riportiamo testualmente le sue parole (*CLG*, 21):

Siano, dunque, due persone che discorrono. Il punto di partenza del circuito è nel cervello di uno dei due individui, per esempio A, in cui i fatti di coscienza, che noi chiamiamo concetti, si trovano associati alle rappresentazioni dei segni linguistici o immagini acustiche che servono alla loro espressione. Supponiamo che un dato concetto faccia scattare nel cervello una corrispondente immagine acustica: è un fenomeno interamente psichico, seguito a sua volta da un processo fisiologico: il cervello trasmette agli organi della fonazione un impulso correlativo all'immagine; poi le onde sonore si propagano dalla bocca di A all'orecchio di B: processo puramente fisico.

Successivamente il circuito si prolunga in B in un ordine inverso: dall'orecchio al cervello, trasmissione fisiologica dell'immagine acustica; nel cervello associazione psichica di questa immagine con il concetto corrispondente. Se B parla a sua volta questo nuovo atto seguirà - dal suo cer-

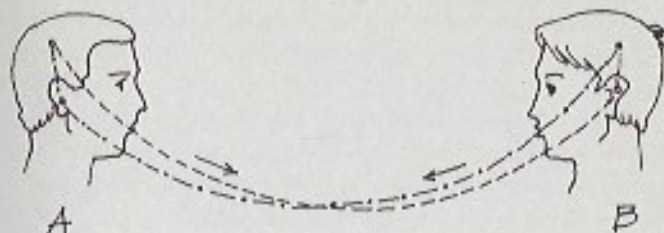


Fig. 1. Circuito della comunicazione verbale, come viene rappresentato nel *Corso di linguistica generale* di Saussure. Per i due soggetti, l'atto di comunicazione distingue una fase psichica (associazione); una fase fisiologica dall'orecchio al cervello (audizione) e dal cervello alla bocca (fonazione); una fase fisica, la propagazione dei suoni nell'aria.

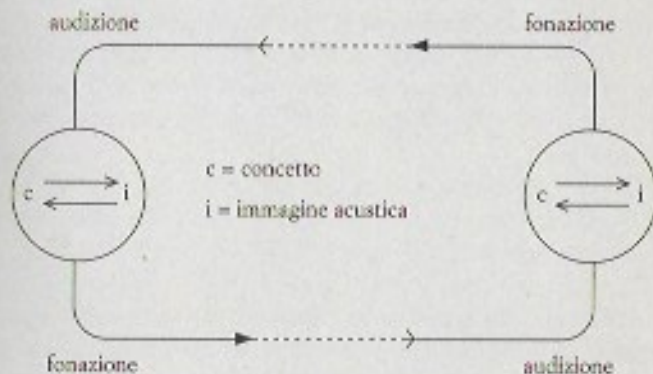


Fig. 2. Schema del circuito di comunicazione verbale, come viene rappresentato nel *Corso di linguistica generale*. Nei due cerchi è rappresentata la parte psichica dei due interlocutori. In essa si realizza l'associazione di *i* = immagine acustica con *c* = concetto e viceversa. La parte del circuito rappresentata con linea continua corrisponde ai "fatti fisiologici" (audizione, fonazione). La parte rappresentata con linea tratteggiata corrisponde ai "fatti fisici esterni all'individuo" (propagazione dei suoni nell'aria).

vello a quello di A – esattamente lo stesso cammino del primo e passerà attraverso le stesse fasi successive che noi raffiguriamo nel modo seguente: (fig. 2).

Riflettiamo sulla citazione. Sebbene sia sostanzialmente corretta, essa illumina ben poco sul funzionamento del linguaggio, in più si presta a consolidare alcuni luoghi comuni poco corretti o addirittura fuorvianti. Saussure ne è consapevole e nelle pagine successive pone alcune distinzioni, mirate a dare un senso preciso all'apparente chiarezza di quelle prime parole.

In effetti, cercare di spiegare la comunicazione e il linguaggio ricorrendo a nozioni intuitive e non definite come quelle di "concetto", di "immagine acustica", di "fenomeno psichico", di "processo fisiologico", di "processo fisico", equivale semplicemente a spostare il problema: come se la questione del linguaggio fosse risolvibile in termini di psicologia, di fisiologia o di fisica acustica.

Ma nessuno di questi ambiti o processi può rendere ragione da solo della comunicazione, e neppure è corretto pensare al linguaggio come a una mera somma di tali processi.

Fonie e sensi

Che nel linguaggio ci sia un concorso di fattori psicologici, fisiologici e fisici, che in esso entrino in gioco i "concetti" e le "immagini acustiche" sono affermazioni in linea di massima accettabili. Resta, però, da precisare che cosa effettivamente si intenda quando si fa appello a questi termini; si deve spiegare in che modo atti psichici, fisiologici e fisici possano di fatto concorrere, cioè correlarsi e collegarsi per produrre nella sintesi un atto linguistico. Come possono eventi di natura così diversa interagire tra loro? Qual è il denominatore comune che per-

mette a questi processi di connettersi? E ancora, che cosa è un concetto? Da cosa è garantita la sua identità? Vale a dire, che cosa garantisce che il concetto o il fatto cui si riferisce l'individuo A (il mittente) sia lo stesso che viene evocato dall'individuo B (il destinatario)? Inoltre, che rapporto c'è tra il concetto evocato e l'immagine acustica che lo evoca?

Già da questi interrogativi risulta evidente che quella descrizione o spiegazione dell'atto linguistico, ben lontana dal soddisfare la nostra conoscenza, apre una serie di domande e chiama in causa questioni vecchie ma sempre aperte della logica e della filosofia, sul rapporto tra entità psichiche e entità materiali, sull'universalità dei concetti, sull'identità delle entità astratte, ecc.

Seguire Saussure nelle risposte a queste domande sul linguaggio significa per un verso passare dalla spiegazione ingenua a quella colta e, per altro verso, individuare il denominatore comune, il connettivo che permette a quei processi così eterogenei di integrarsi e produrre degli atti linguistici. Vediamo, dunque, più in dettaglio che cosa avviene quando due soggetti A e B parlano e comunicano.

Quando A parla (e, rispettivamente, B ascolta) si svolgono due distinti processi paralleli e simultanei.

PRIMO PROCESSO: A pronuncia (B sente) delle sequenze di suoni che, nella terminologia saussuriana, sono denominate *fonazioni* o *fonie*. Stiamo parlando di suoni, quindi di eventi fisici che possono essere individuati, studiati e misurati con l'acustica.

SECONDO PROCESSO: A trasmette suoni che *stanno per* (equivalgono a) pensieri, per descrizioni di cose o di stati di cose, per stati di esperienza acquisiti dalla memoria, per delle associazioni psichiche che nella terminologia saussuriana sono denominati *significazioni* o *sensi*.

A, dunque, dirà qualcosa come "Stasera sono a casa", oppure "Ssst!", oppure "Posta!", cioè produrrà una cer-

ta fonìa alla quale corrisponderà la descrizione della previsione sulla propria serata, la richiesta o la necessità di avere silenzio, l'annuncio dell'arrivo della posta. Queste descrizioni, queste richieste e questi annunci sono i sensi, o significazioni, corrispondenti a quelle fonie.

È chiaro che mentre le fonie sono, in quanto eventi fisici, materialmente percepibili (le possiamo non solo sentire, ma anche misurare), le significazioni non lo sono affatto. Eppure non c'è dubbio che la produzione di fonie non è fine a se stessa; non c'è dubbio che la fonìa non viene prodotta né ascoltata per percepire una sequenza di suoni, come avviene con la musica, ma per riferirsi a ciò per cui sta, a ciò che significa. Il nostro collegamento tra la fonìa e il suo senso è immediato, automatico; il discorso corre fluido; A parla e B ascolta; A parla e B lo chiamerà per telefono a casa in serata; A parla e B finalmente fa silenzio; A parla e B corre a prendere la posta. La comunicazione procede speditamente, l'intesa è scontata: salvo sbagli o fraintendimenti; ma quello degli errori è un problema da affrontare altrove.

In definitiva, se per senso o significazione si intende ciò per cui sta una fonìa, per la linguistica sensi e significazioni esistono anche se non sono percepiti direttamente ma per via mediata.

La linguistica ritiene di non dover rispondere alla domanda sulla natura degli stati psichici, cioè su che cosa siano le significazioni in quanto pensieri, stati di esperienza o di coscienza; lascia ad altre discipline, prima fra tutte la psicologia, il compito di studiare e di definire queste cose. Alla linguistica spetta unicamente definirli dal punto di vista linguistico; e a questo scopo è sufficiente dire che *la significazione è ciò per cui sta una certa fonazione, e questo è tutto*.

Quanto fin qui acquisito si può riassumere così: nel discorso si producono fonie che stanno per sensi; non si danno fonie prive di senso corrispondente; non è possi-

bile comunicare un senso direttamente, ma solo per via mediata tramite una fonìa (o un segnale equivalente: una scrittura, un gesto, ecc.).

Analisi acustica

Sembra, dunque, che fonìa e senso siano tenute insieme da uno stretto legame, da un rapporto di reciproca necessità, perché non si dà fonìa senza senso e viceversa. Ma se questo è vero in generale, non lo è più considerando le fonie e sensi singoli. La fonìa [kane], pronunciata nel discorso, deve avere sì un senso; ma il fatto che il senso di questa fonìa riguardi uno stato di esperienza relativo ai cani e alla caninità (*Il cane non è ancora rientrato*) è del tutto contingente; il senso della fonìa [kane] poteva anche significare cose ben diverse. D'altra parte anche le significazioni relative alla caninità potevano avere in sorte fonie affatto diverse; in lingue differenti dall'italiano, infatti, le significazioni relative alla caninità vengono trasmesse con altre fonie: [ʃjē] in francese, [dog] in inglese, [per:o] in spagnolo, ecc. Non c'è alcun rapporto di necessità tra specifiche fonie e specifici sensi. Alla luce di quest'ultima considerazione, il linguaggio, la sua precisione nell'assolvere i compiti della comunicazione, la sua efficienza e la sua costanza appaiono fenomeni inspiegabili e miracolosi.

Le cose vanno ancora peggio se si aggiunge un'ulteriore considerazione. Le fonie prodotte dai parlanti *sembrano identiche tra loro*, ma non lo sono. Anche un orecchio non particolarmente addestrato riconoscerà facilmente che la fonìa [kane] è diversa, come tipo di suoni, a seconda della persona che la pronuncia. È possibile fare di più: si possono analizzare alcuni parametri acustici delle fonie prodotte da un parlante (l'altezza, l'intensità, la durata, il timbro, ecc.) attraverso un opportuno di-

spositivo collegato a un oscillografo. Quest'ultimo registrerà dei tracciati che possono essere considerati delle vere e proprie radiografie delle fonie in esame.

Si scoprirà, allora, non solo che le fonie [kane] prodotte da A sono differenti dalle fonie [kane] prodotte da B, ma anche che le singole fonie [kane], prodotte da A in momenti diversi, non sono uguali. A pronuncerà [kane] più volte, e ogni volta l'oscillografo lascerà tracciati non identici, non sovrapponibili. I tracciati saranno simili, ma non identici; e se capitasse, analizzando una quantità elevata di repliche di una fonia, di avere due tracciati esattamente sovrapponibili, e quindi due fonie identiche secondo quei parametri acustici, si avrebbe tale identità solo per puro caso e non per effetto di qualche regolarità. Che dire poi se si dà il caso che A parli con pronuncia fiorentina e B parli con pronuncia barese: le due pronunce saranno talmente diverse che solo l'aiuto del contesto e la conoscenza dei dialetti possono attribuirle alla stessa parola.

Dobbiamo, in conclusione, trovare la risposta a due domande: che cosa lega una fonia al suo senso? Che cosa le rende simili?

Pluralità di sensi

Quello che avviene sul versante delle fonazioni si ripete in quello delle significazioni o sensi. Anche i sensi veicolati da uno stesso tipo di fonie sembrano identici, ma non lo sono. "La guerre, je vous dis, la guerre!" è l'esempio che Saussure fa ai suoi allievi. E su questo esempio De Mauro (CLG, p. X) commenta:

"Se badiamo al concreto ed effettivo contenuto "psicologico" (per usare il termine stesso di Saussure) che *guerre* di volta in volta comunica, ovvero al concreto atto fonatorio con cui *guerre* è realizzato di volta in volta, a ogni replica ci

troviamo dinanzi a qualche cosa di diverso. Uno, dicendo *guerre*, avrà in testa fanfare, sfilate gloriose, vessilli che garriscono; un altro un fratello morto o una casa distrutta; von Clausewitz penserà al prolungamento della politica con altri mezzi, e il soldato Schweik penserà a parole che non si possono qui stampare per decoro. Ma perfino la stessa persona, vuole dire Saussure, e perfino nello stesso discorso, se ripete due volte la stessa parola, vorrà comunicare due cose diverse la prima e la seconda volta".

Si tenga, inoltre, presente la varietà di figure retoriche comunemente applicate nel linguaggio quotidiano (metafore, metonimie, sineddoci, ecc.), e si capirà quanto ampia possa essere la divergenza di significazioni di uno stesso tipo di fonie. La fonia [kane] potrà occorrere non solo per comunicare stati di esperienza relativi alla caninità; ma, per metafora, può rendere stati di esperienza relativi al canto sgraziato ("Quel baritone canta come un cane"), al disprezzo verso una cosa ("Roba da cani"), ecc.

Il quadro del linguaggio che risulta da queste considerazioni si fa enigmatico. Singoli tipi di fonie sono collegati a singoli tipi di sensi senza alcun vincolo logico e oggettivo; inoltre, fonie e sensi che dovrebbero ritenersi identici presentano, invece, un ampio campo di variabilità acustica e associativa. Questo è quanto dobbiamo constatare di fronte al linguaggio come lo osserviamo durante il discorso. Ed è proprio dal discorso, dagli atti linguistici osservabili durante la comunicazione tra i parlanti, che Saussure ritiene che si debba partire per un'indagine corretta. La linguistica è, sotto questo aspetto, anche una scienza empirica, il suo campo di indagine, il suo laboratorio di verifiche e di controllo è costituito dalla sterminata produzione di fatti o atti linguistici che quotidianamente gli uomini scambiano tra loro. Ma è proprio l'osservazione e lo studio corretto degli atti linguistici che costringe ad abbandonare la credenza

ingenua per cui si ritiene che ai suoni sia immediatamente e necessariamente connesso un senso. Il discorso presuppone qualcosa, una struttura, un sistema di connessioni che sia in grado di spiegare come i suoni possano trasmettere o avere un senso.

Significato e significante

Saussure fa l'ipotesi seguente. La fonìa non nasce dal nulla. Quando A produce una fonìa, compie questo atto fonatorio, al quale è stato addestrato dalla nascita, avendo presente un modello. Questo modello è uno schema astratto (Saussure, per motivi inerenti agli usi terminologici dell'epoca, in luogo di "astratto" preferisce usare "psichico") che nella teoria saussuriana viene chiamato *immagine acustica* o *significante*.

Non è semplice dare una definizione univoca ed esauriente del significante: è un modello, è uno schema, è un'entità astratta o psichica. Queste definizioni sono tutte più o meno corrette e tutte aiutano a capire che la produzione di una fonìa (del suono fisicamente percepibile) si modella su qualcosa che sta nella memoria del parlante, quindi su qualcosa che *direttamente percepibile non è*.

C'è un ulteriore aspetto che Saussure mette in evidenza e sul quale insiste tenacemente. Il significante non è uno schema o un modello identificabile con lo stato psichico di un singolo parlante, *non si identifica con un modello psichico individuale*. Il singolo parlante ha costruito questo modello attraverso l'educazione e l'addestramento. Il modello lo ha ricevuto dalla comunità entro la quale è cresciuto e ha appreso la propria lingua. Il significante, dunque, è un modello superindividuale, è un modello collettivo. Chi parla ha imparato, modificato, aggiustato questo modello nel tempo; si è esercitato a riprodurlo con la voce e a riconoscerlo con l'udito.

Non spetta, dicevamo, alla linguistica indagare sulla natura di questo modello; spetterà, caso mai, alla psicologia. Ma il fatto di aver individuato la dinamica collettiva (l'apprendimento, il confronto, l'aggiustamento) attraverso la quale il significante si forma, obbliga a sua volta la psicologia a indirizzarsi verso una ricerca di dinamica sociale, oltre che di psicologia individuale e di neurofisiologia, se vuole studiare e conoscere i meccanismi psichici che governano il linguaggio.

Linguisticamente è importante stabilire che questo modello o schema psichico è necessario per la produzione delle singole fonie, e che esso va considerato come modello appartenente all'intera comunità dei parlanti e non posseduto o sviluppato isolatamente da un singolo individuo.

Quello che accade per le fonazioni si ripete simmetricamente per le significazioni. Anche le significazioni, i sensi, gli stati di esperienza non nascono dal nulla e debbono riferirsi a un modello. Come avviene per le fonazioni, le varianti soggettive con cui una significazione si riferisce al modello sono innumerevoli. Quando A dice "C'è un cane a guardia della villa", la parola *cane* evocherà per A associazioni e stati emotivi del tutto personali, sicuramente diversi da quelli evocati da B che lo ascolta. Come avviene per la parola *guerre* usata da Saussure, qualcuno penserà a latrati ringhiosi dietro un cancello; mentre altri potrebbero ricordare il profumo del glicine e i salotti in stile Liberty di vecchi villini protetti da alani e levrieri. Anche in questo caso, le due produzioni di senso associate a *cane* sono talmente divergenti che si potrebbe addirittura dubitare che i sensi della parola *cane* possano convergere in un unico modello. E tuttavia quel modello, per quanto astratto e generico, esiste e nella teoria saussuriana prende il nome di *concetto* o *significato*.

L'esistenza del significato, come modello o luogo in cui sono compresi i sensi di una fonìa, è data dal fatto

che se al posto della fonia [cane] fosse occorsa la fonia [kustode] sarebbe cambiato il significato di quella parola e di tutta la frase. Nonostante le varietà delle associazioni individuali, non è possibile sovrapporre il senso di "C'è un cane a guardia della villa" con quello di "C'è un custode a guardia della villa" (neppure nel caso di metafore del tipo *cane = custode*).

Inoltre, anche il significato non è un modello individuale. Individuali e proprie del singolo parlante sono le significazioni, i pensieri evocati nel particolare atto comunicativo. Come il significante, anche il significato viene costruito gradualmente dal parlante, con l'apprendimento progressivo della lingua, viene arricchito, modificato e puntualizzato con l'addestramento e l'educazione. *Il significato è acquisito ed ereditato dalla comunità linguistica, ed è perciò superindividuale e collettivo.*

A ben vedere non si dovrebbe neanche parlare del significante e del significato come modelli – cosa che invece abbiamo fatto –, perché questo termine fa pensare a un'immagine o a uno schema, del quale non si è in grado poi di dare una rappresentazione adeguata.

Un significante, per Saussure, è un'unità che si contraddistingue prima di tutto *per opposizione* agli altri significanti. Volendo usare un'espressione figurata, alla quale anche Saussure ricorre, un significante di una certa lingua è uno spazio, una casella nella scacchiera della totalità dei significanti che quella lingua possiede. Questo equivale a dire che la migliore definizione di un significante è di tipo negativo: /cane/ è un'unità che si riconosce e ha una identità perché non è /gatto/, né /topo/, né /lupo/, né /pane/, né /rane/, né alcuno di tutti gli altri significanti della lingua italiana.

Questo stesso discorso viene fatto talvolta in termini più astratti, ricorrendo a un'espressione del linguaggio della teoria degli insiemi, usata in studi linguistici successivi a Saussure (Prieto 1964, 1975): si dice, allo-

ra, che in una lingua, un significante è il complementare di tutti gli altri significanti della lingua stessa. È un altro modo per dire che la migliore definizione di un significante è quella che si ottiene per differenza (il complemento).

In conclusione, le varie definizioni di significante che abbiamo dato, sono tutte corrette e nessuna completa. Saussure sintetizza questa nozione dicendo che *le unità formali della lingua si definiscono in modo relativo negativo e oppositivo.*

Definire il concetto

Tutto quanto abbiamo detto a proposito del significante vale anche per il significato. Anche le significazioni non nascono dal nulla, ma hanno bisogno di un modello cui uniformarsi. Anche il significato, quindi, può essere concepito come un modello; ma risulterà incompleta qualsiasi definizione che si voglia dare in positivo di un significato particolare. Un'affermazione così categorica può suscitare perplessità e anche qualche sostanziosa obiezione. Eppure si tratta di un principio che tutti possono in qualche modo verificare consultando un vocabolario: anche quello più completo non riesce a esaurire la varietà di significazioni di un termine. Abbiamo visto che per Saussure il termine "significato" equivale a quello di "concetto". Affermare che il significato di una parola non possa essere definito in maniera esauriente, equivale ad affermare che un concetto non possa essere definito in maniera univoca ed esaustiva; e questo, di nuovo, equivale a prendere partito in una delle più complesse dispute alle quali è legata la storia della logica. È un nodo sul quale avremo occasione di tornare. Cerchiamo, intanto, di capire meglio la posizione di Saussure sull'argomento.

Facciamo un esempio. Qual è il significato della parola *cane*? Se valesse l'ipotesi che il significato può esaurirsi attraverso un modello o una forma concettuale standard, allora potremmo dire che il significato di questa parola lo troviamo esaurientemente definito nel vocabolario. Ma se la definizione del significato di una parola, il concetto che comunica, fosse riducibile a un modello, i vocabolari sarebbero più semplici, mentre le lingue avrebbero certamente una minore capacità espressiva. Quando su un vocabolario cerchiamo il significato di *cane* troviamo normalmente almeno tre o quattro accezioni principali distinte da quelle riguardanti l'animale domestico; troviamo il riferimento a una costellazione, al meccanismo di percussione delle armi da fuoco e, ormai in disuso, il riferimento a persone potenti e rispettate. Ma non finisce qui: se il vocabolario è accurato, la descrizione della voce viene arricchita con citazioni di espressioni idiomatiche e dialettali, di usi gergali, di espressioni comuni con usi particolari, ecc. Gli estensori di vocabolari, ma anche gli utenti per motivi professionali, sanno bene quanto sia complessa e incompleta la descrizione del significato di una voce di vocabolario, e sanno quanto sia ardua la scelta della struttura da dare a tale descrizione.

Anche nel caso del significato, l'idea ingenua, nota come "essenzialismo" o "teoria dell'elemento comune", è quella per cui il significato avrebbe un riferimento principale e centrale dal quale tutti gli altri derivano per traslato (le metafore, le metonimie, le sineddochi, ecc.). Nel nostro esempio, secondo questa idea, il significato centrale di *cane* sarebbe quello riferito all'animale, mentre tutti gli altri significati andrebbero considerati dei derivati per traslato. Si badi bene: questa ipotesi può anche risultare corretta dal punto di vista etimologico, ma non lo è dal punto di vista strutturale. Basta intrattenersi poco sulle varie accezioni delle voci o lem-

mi di un vocabolario, per rendersi conto in breve tempo che seguendo questa ipotesi si produrrebbero accostamenti privi di ogni reale aderenza alla lingua. La ricostruzione etimologica, attraverso fatti storicamente accertati, finirebbe per produrre vocabolari scorretti e confusionari rispetto all'uso e alla percezione che hanno delle parole i parlanti stessi. Etimologicamente *bussola*, *busta* e *pisside* provengono da un unico termine antenato; ma sarebbe certamente scorretto, nella descrizione attuale della lingua italiana, considerare questi tre concetti come derivati di un concetto unico e centrale. Con lo stesso criterio dovremmo raccogliere sotto un medesimo concetto (ovvero, come dicono gli estensori dei vocabolari: sotto un medesimo "tipo lemmatico") parole come *siderale* e *considerazione*, entrambi provenienti da una comune radice latina (*sider*). Ma è evidente che definizioni e descrizioni del significato costruite in questo modo non avrebbero alcun collegamento concreto con la lingua oggi in uso tra coloro che parlano italiano.

Anche per quanto concerne il significato, similmente a quanto avviene per il significante, si deve concludere che, parlando di significati o di concetti corrispondenti a un termine della lingua, esiste un modello standard, esiste un tipo, ma esso è relativo, e non è sufficiente per garantire l'identità dei significati stessi. Nella parola *cane*, il riferimento alla caninità può assurgere a modello standard, ma solamente perché rappresenta il riferimento con maggior frequenza e diffusione d'uso, non perché da esso sarebbero derivabili tutte le altre significazioni che la parola *cane* può veicolare. La derivazione etimologica è una ricostruzione del linguista che torna a stati della lingua passata che nulla hanno più a che fare con gli assetti della lingua presente.

Anche il significato è, per Saussure, prima di tutto un'unità che si distingue in opposizione agli altri signifi-

cati; è una casella nella scacchiera della totalità dei significati che una certa lingua possiede; è l'insieme o la classe delle significazioni (o sensi) prodotti dai parlanti, che vengono veicolati da un determinato significante. E questo equivale a dire che il significato di *cane* è tutto ciò che si può esprimere in italiano con il significante /ka-ne/. Insomma, non è sufficiente, dal punto di vista strutturale, definire il significato in positivo, cioè come riferimento a questo o a quello stato di esperienza; in quanto unità formale, esso va definito in modo relativo, negativo e oppositivo:

...nella lingua non vi sono se non differenze. Di più: una differenza suppone in generale dei termini positivi tra i quali essa si stabilisce; ma nella lingua non vi sono che differenze senza termini positivi. Si prenda il significante o il significato, la lingua non comporta né delle idee né dei suoni che preesistano al sistema linguistico, ma soltanto delle differenze concettuali e delle differenze foniche uscite da questo sistema. Ciò che vi è di idea o di materia fonica in un segno importa meno di ciò che vi è intorno ad esso negli altri segni (CLG, 145).

Lingua, "parole", segni

Siamo in grado, a questo punto, di tracciare un primo schema sintetico della teoria saussuriana, e allo stesso tempo di individuare la risposta di Saussure alle domande che ci eravamo poste circa l'effettivo funzionamento del linguaggio. A questo scopo illustreremo brevemente la mappa di concetti illustrata in fig. 3.

Riepiloghiamo: quando il parlante *A* parla produce una sequenza di suoni, una *fonazione* (o *fonìa*), a essa corrisponde e si accompagna simultaneamente la comunicazione di qualcosa, una *significazione* (o *sensò*). Contrariamente a quanto appare intuitivamente nella pratica

del discorso, sia per *A* che parla quanto per *B* che ascolta, la corrispondenza tra fonìa e senso non è diretta: per questo viene indicata nello schema con una tratteggiata.

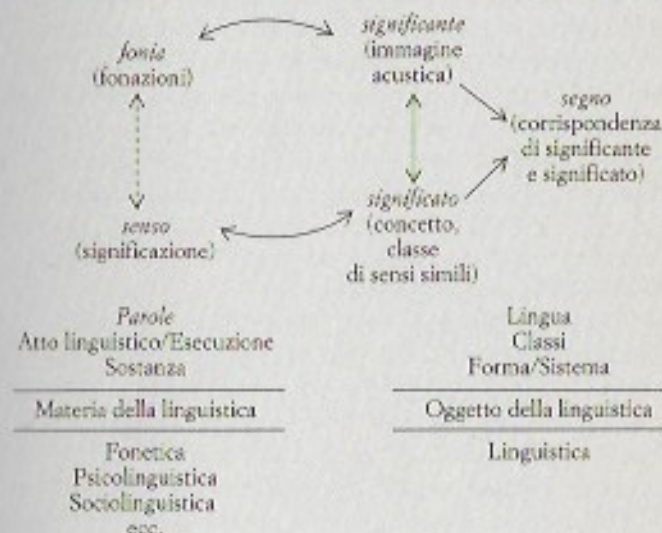


Fig. 3. Schema della *parole* e della lingua. Per Saussure Fonetica, Psicolinguistica, Sociolinguistica, ecc. sono discipline che studiano l'Esecuzione (la *parole*). La linguistica studia la forma della lingua, le classi di segni, dei significanti e dei significati.

In effetti, la fonìa è una sequenza fonica che viene pronunciata e percepita in quanto riconosciuta come membro di un insieme o classe di fonie simili (non identiche, ma simili), cui è stato assegnato, come abbiamo visto, il nome di significante o immagine acustica. Questa classe è in corrispondenza diretta (le frecce piene dello schema) con un'altra classe detta significato o concetto, che è l'insieme o la classe di tutte le significazioni simili (non identiche, ma simili).

Si deve insistere sul fatto che *significante e significato sono classi, cioè unità formali e astratte; mentre fonazioni*

e significazioni sono unità sostanziali, atti linguistici concreti, unici e irripetibili, sono singole esecuzioni della comunicazione.

Sia le fonazioni, con le loro proprietà acustiche e le loro caratteristiche di esecuzione, sia le significazioni, con i loro riferimenti al mondo extralinguistico e i contenuti psicologici che rappresentano, costituiscono insieme il dominio della *parole*; termine francese, approssimativamente traducibile con i termini italiani "espressione" o "discorso", sicuramente non con il termine "parola", e che nella tradizione degli studi linguistici si preferisce lasciare nella forma originale. La *parole* è anche detta dominio della *sostanza* o degli *atti linguistici*.

Abbiamo precisato che i significati sono classi che riuniscono elementi che non sono identici ma simili. È necessario dichiarare in che cosa consista questa similitudine o simiglianza: essa non consiste in una rassomiglianza o derivazione diretta; il criterio di similitudine coincide unicamente nel rappresentare le significazioni con uno stesso significante, nel riunire le significazioni sotto uno stesso nome. La concezione linguistica di Saussure è radicalmente nominalista; su questo punto dovremo, comunque, diffonderci maggiormente e lo faremo tra poco.

I significanti, classi di fonazioni, e i significati, classi di significazioni, costituiscono il dominio della *lingua* (*langue*) o anche il dominio della *forma* o del *sistema*.

Si noterà che finora abbiamo accuratamente evitato di usare il termine *segno*. Questo perché solo adesso siamo in grado di darne una definizione corretta, secondo la teoria saussuriana. *Segno* è l'unione di un significante e del suo corrispondente significato; anch'esso, quindi, è una classe, un'unità formale e astratta. Usando la trascrizione grafica fin qui adottata possiamo scrivere che il segno *cane*, termine in corsivo, è l'unione del significante /kane/, termine tra barre, e del significato (cane), termi-

ne tra parentesi tonde; si indica la singola fonia [kane] con il termine tra parentesi quadre. Nella lettura del *Corso di linguistica generale* di Saussure, quando si parla di segno, quindi, ci si riferisce a un'unità di lingua non di *parole*; la lingua, a sua volta può essere definita come un sistema di segni: "La lingua è una forma e non una sostanza" (CLG, 147).

Lo studio del linguaggio

La contrapposizione tra lingua e *parole*, tra forma e sostanza, tra atto e sistema, è uno dei temi fondamentali del pensiero linguistico di Saussure. In base a questa distinzione egli ha concepito un ordinamento nuovo e più organico delle discipline che studiano il linguaggio. Il dominio della *parole*, a causa della eterogeneità dei fattori sostanziali concomitanti nella produzione degli atti linguistici, sarà studiato da discipline differenti.

La fonetica studierà la struttura fonoarticolatoria e fonocustica delle fonazioni. La psicolinguistica affronterà lo studio dei processi percettivi, cognitivi e associativi che si attivano e concorrono alla formazione degli atti linguistici. La sociolinguistica approfondirà le conoscenze delle condizioni sociali e storiche, dei fattori di interazione tra gli individui e delle caratteristiche culturali dei gruppi di appartenenza degli utenti di una lingua. Queste sono, *in primis*, le discipline che studiano la *materia* della linguistica, cioè "la totalità delle manifestazioni del linguaggio umano". Ma se passiamo dalla manifestazione, dagli atti sostanziali, al sistema che fa di questo guazzabuglio "multiforme ed eteroclitico" (CLG, 19 *passim*) di fenomeni acustici, fisiologici, psichici, sociali un processo comunicativo strutturato, allora troviamo l'*oggetto* principale degli studi linguistici. *Oggetto della linguistica è lo studio della lingua come forma, come sistema di segni.*

Lo schema che abbiamo illustrato, oltre a presentare una parte della rete dei concetti in cui si articola la teoria saussuriana del linguaggio, risponde anche ad alcune delle domande che abbiamo posto inizialmente. Dal quadro teorico saussuriano comincia a dischiudersi la complessità del linguaggio. Dicevamo che un atto linguistico (*A* dice qualcosa a *B*, e questi ascolta e comprende) è solo la realizzazione sintetica di molti processi concomitanti. Quando si pronunciano o si ascoltano frasi come "Stasera sono a casa", "Ssst!", "Posta!" si attivano gli apparati fisiologici per produrre e per percepire eventi fisici di tipo acustico e il tutto si collega con associazioni psichiche, con comportamenti, con stati emotivi e volitivi. Questi eventi fisici, fisiologici, psichici e comportamentali sono coordinati da una rete di corrispondenze le cui maglie sono le classi di significanti e di significati. La rete deve stabilire distinzioni e corrispondenze: a un atto articolatorio corrisponde una fonìa, a una fonìa corrisponde un senso e viceversa. *Ma nessuno di questi eventi, da solo, è linguaggio.*

Pur restando all'interno della metafora della rete, si potevano supporre altri tipi di relazione, più stretti della semplice corrispondenza. Si potevano immaginare relazioni di tipo causativo (l'evento E_1 causa l'evento E_2 : come avviene nell'urto di due palle di biliardo); oppure relazioni di tipo generativo (la forma E_1 genera morfologicamente la forma E_2 : come la crisalide genera la farfalla, o come la proiezione di una figura su un piano ne genera un'altra). Si poteva presupporre, insomma, che tra fonazione e significazione sussistesse un nesso di causa o di somiglianza o una derivazione, piuttosto che una semplice corrispondenza.

Invece la relazione basilare che governa i sistemi linguistici non è assimilabile né a quella dei sistemi meccanici (le palle da biliardo), né a quella dei sistemi biologici (la generazione di una forma dall'altra). Gli eventi in gio-

co nell'atto di comunicazione si collegano e si distinguono per semplice corrispondenza (E_1 corrisponde a E_2 , una fonìa corrisponde a un senso, un significante corrisponde a un significato), senza che a questa corrispondenza si debba attribuire altra specificazione o natura: *senza perciò porre dei vincoli sugli eventi o sulla natura degli eventi che entrano in gioco.* Oggetti ed eventi fisici, comportamenti, atti fisiologici, stati emotivi, ricordi, suggestioni: per il linguaggio non importa definirli né stabilire la loro provenienza o appartenenza. Quello che conta è solo la possibilità della corrispondenza. Si versano lacrime per ridere e per piangere, si alza la voce per acclamare e per ingiuriare. Lacrime, grida, gesti, parole, tutto può essere usato per trasmettere tutto; tutto avrà il suo significato grazie al sistema: quasi un modo per creare un'unione mantenendo tuttavia un distacco.

Ma è proprio la genericità e l'apparente semplicità di questa relazione a dare flessibilità e potenza al sistema. Sotto un certo significante, abbiamo visto, possono stare fonie molto diverse. Ma le differenti pronunce, le varie intonazioni e cadenze della voce, oltre che fattori di anormalità e di disturbo, possono diventare a loro volta elementi di comunicazione sulla provenienza di chi parla, sul suo stato emotivo o sulle sue intenzioni. E sappiamo anche che in luogo di quel significante, in luogo di espressioni articolate con la voce, possono stare espressioni del volto, gesti, scritture, cartelli, disegni, oggetti opportunamente conformati e orientati, cioè messaggi trasmessi con mezzi diversi dal linguaggio verbale. Di nuovo, tutto può entrare nella comunicazione a condizione che entri nella rete delle corrispondenze previste dal sistema.

Ora sappiamo in che modo fattori molto diversi (suoni, emozioni, pensieri, comportamenti) si collegano nella produzione di un atto linguistico; sappiamo che il comune denominatore che permette a questi processi di

connettersi e produrre una frase è la lingua (da intendersi nel senso specifico, appena definito, di "sistema di segni"); è il sistema di significanti e di significati che ritaglia gli spazi in cui vanno a collocarsi fonie e sensi, con tutti i processi di varia natura richiesti dalla loro realizzazione. Inoltre, le nozioni fin qui date possono implicitamente già fornire la risposta adeguata a un altro problema individuato in partenza, quello dell'identità del concetto; è opportuno, tuttavia, qualche ulteriore chiarimento e qualche esplicitazione.

Identità del significato

Abbiamo visto che il significato, o concetto, può essere definito, in modo del tutto parziale e provvisorio, come una classe di sensi simili. Ma abbiamo visto anche che questa definizione è fittizia perché, in effetti, non abbiamo un modello, una forma concettuale standard da adottare come criterio di similitudine. Infine, abbiamo visto anche che la definizione corretta del significato è di tipo negativo e oppositivo. Eppure, la correttezza di questa definizione non è sufficiente a placare la nostra insoddisfazione.

Resta aperto un interrogativo: che cosa può tenere insieme, riuniti sotto un unico significato, sensi tanto disparati? Davvero, nella pratica linguistica, per individuare un significato procediamo per via oppositiva e negativa? Davvero, per individuare una classe dobbiamo percorrere ed escludere tutto il suo universo semantico complementare? Davvero per stabilire che una certa significazione appartiene al significato (cane), facciamo una sorta di percorso negativo, un percorso alla rovescia del tipo: (cane) = (non-gatto) + (non-topo) + (non-uccello) + ...?

La definizione del significato come unità relativa, negativa e oppositiva è indubbiamente corretta; eppu-

re, nella sua correttezza formale, non sarebbe sufficiente a spiegare l'effettiva attuazione del discorso. Fortunatamente la nostra comunicazione linguistica corre diretta e spedita, e sembra paradossale e poco plausibile una teoria secondo la quale, per così dire, si colpisce il centro mirando ogni volta a non colpire tutto il resto del bersaglio.

Vi sono diversi modi per costruire una classe. Il più semplice è quello di costruirla induttivamente, cioè enumerando gli elementi che la compongono. Se dico: "Questa classe è formata da questa moneta, questa matita e questo temperino", ho costruito induttivamente una classe enumerando i suoi (tre) elementi. Questo modo di fare pone i noti problemi inerenti ai procedimenti induttivi: il primo e il più semplice di tutti riguarda la grandezza delle classi che effettivamente si possono costruire per via induttiva. Dovendo individuare a uno a uno gli elementi che formano la classe, si possono costruire classi che contengono un numero finito di oggetti e, più concretamente, classi contenenti un numero non troppo grande. Possiamo enumerare le caramelle contenute in un sacchetto, come anche gli scatti che rendono salata la bolletta telefonica. Ma nel nostro caso (mettere insieme tutte le esperienze che formano un concetto), questo modo di procedere non ha alcun interesse concreto: non possiamo enumerare materialmente le significazioni (ricordi, desideri, associazioni, ecc.).

C'è un secondo modo per formare una classe, quello di individuare una proprietà comune a tutti i suoi membri (la classe dei numeri pari: dato un numero, esso appartiene alla classe se è divisibile per due; la classe delle rose rosse: dato un fiore, appartiene alla classe se è una rosa ed è rossa, ecc.); la proprietà fornisce il criterio, dato un oggetto, per stabilire se esso appartiene o meno alla classe. Ma sappiamo che questo criterio, nel caso del significato, non può essere accettato o assunto pacifica-

mente: al contrario, abbiamo visto sopra che la proprietà o l'elemento comune è ciò che va trovato o dimostrato. E c'è di più: ammesso che lo si trovi, non sembra avere a che fare con la natura linguistica di ciò che Saussure chiama significato.

Resta, infine, ancora un modo; si può costruire la classe di tutti gli elementi (nel nostro caso, le significazioni) che sono in corrispondenza con un oggetto esterno e non appartenente alla classe stessa. Questo procedimento, tradotto nel nostro caso, permette di definire un significato come la classe delle significazioni poste in corrispondenza con un significante. Così, il significato di *cane* è la classe di tutte le significazioni che sono poste in corrispondenza col (sono espresse con fonie del) significante /kane/. Dire che un significato è un insieme di significazioni tenute insieme da un significante corrispondente equivale a dire, in termini di logica classica, che il concetto è tenuto insieme dal nome e che al nome deve la propria identità; e questo, come avevamo accennato sopra, è nominalismo. L'identità del concetto, dunque, si risolve fuori dalla classe stessa; l'elemento comune c'è, ma non è un modello, non è una forma cui le significazioni aderiscono per rassomiglianza. Attraverso la corrispondenza con il significante, l'identità del concetto si risolve fuori del piano semantico: il nastro che lega e tiene annodate le significazioni in un unico concetto è un'immagine acustica.

Quanto è stato appena detto per l'identità del significato vale, in modo simmetrico, per il significante. Anch'esso, sebbene sia stato definito formalmente come un'unità relativa, negativa e oppositiva, può essere definito come la classe delle fonazioni poste in corrispondenza con un significato.

Risulta allora che significante e significato sono definiti da Saussure come unità negative e oppositive solo in quanto vengono considerati separatamente; mentre il se-

gno, che come abbiamo visto sopra è costituito dalla simultanea compresenza dei suoi due componenti, non è più concepito negativamente: esso è una unità positiva. Nel segno, il significato non è più soltanto una classe di significazioni; diventa una classe di significazioni rappresentate, e l'elemento rappresentante (il significante) è la condizione della sua identità. Viceversa, il significante non è più soltanto una classe di fonazioni; diventa una classe di fonazioni rappresentanti, e l'elemento rappresentato (il significato) è la condizione della sua identità.

Nella lingua concreta esistono solo segni, vale a dire unioni di significati e di significanti tra loro in corrispondenza. La lingua concreta produce solo unità positive. Precisa Saussure (CLG, 145-146):

Ma dire che tutto è negativo nella lingua, è vero soltanto del significato e del significante presi separatamente: dal momento in cui si considera il segno nella sua totalità, ci si trova in presenza di una cosa positiva nel suo ordine. Un sistema linguistico è una serie di differenze di suoni combinate con una serie di differenze di idee; ma questo mettere di faccia un certo numero di segni acustici con altrettante sezioni fatte nella massa del pensiero genera un sistema di valori; ed è questo sistema che costituisce il legame effettivo tra gli elementi fonici e psichici all'interno di ciascun segno. Benché il significato e il significante siano, ciascuno preso a parte, puramente differenziali e negativi, la loro combinazione è un fatto positivo; è altresì la sola specie di fatti che comporti la lingua, perché il proprio dell'istituzione linguistica è per l'appunto mantenere il parallelismo tra questi due ordini di differenze.

La nozione di valore

Così si è fatto un notevole passo in avanti e abbiamo guadagnato un senso positivo all'identità del significato, trovando un'ipotesi, una spiegazione teorica congrua.

abbiamo fatto riferimento ogni volta che abbiamo parlato della natura oppositiva delle unità linguistiche (*cani* si oppone a *gatto*, *topo*, ecc.).

Così definito, il valore diviene la nozione in grado di spiegare le relazioni che intercorrono tra i termini dello schema di fig. 3, cioè tra i concetti che sono alla base della idea di lingua. Se, come talvolta fa Saussure, usiamo valore nel senso di classe, allora *significante* e *significato* sono i valori rispettivamente di fonazioni e significazioni. Se usiamo valore nel senso di equivalenza (*stare per*), allora il valore di una fonazione è la significazione per cui sta, così come il valore di un *significante* è il *significato* per cui sta. Se, infine, usiamo valore nel senso di opposizione o differenza (*si oppone a*), allora il valore di una qualsiasi entità (*significato*, *significante*, *segno*, ecc.) è il posto che occupa rispetto all'insieme complementare di tutte le altre.

Scacchi e monete

Quanto agli esempi portati da Saussure per far capire in che senso la lingua è un sistema di valori, vogliamo citarne due che ci permettono qualche considerazione utile.

Saussure paragona l'uso della lingua al gioco degli scacchi. Il paragone richiede qualche distinzione, perché ricorre in più punti e permette varie analogie e osservazioni.

La lingua come forma o sistema di segni (unità + regole di combinazione) può essere paragonata, nel gioco degli scacchi, ai *tipi dei pezzi* (il cavallo, l'alfiere, ecc.) e alle *regole* dei loro spostamenti sulla scacchiera. Viceversa, gli atti di *parole*, con cui si realizza il discorso, possono essere paragonati a singoli pezzi con le loro caratteristiche fisiche e materiali, posti sulla scacchiera in una determinata configurazione.

Così Saussure può confrontare aspetti sostanziali (atti di *parole*) e aspetti formali (lingua): il valore di un pezzo degli scacchi risulta, in questo confronto, irrilevante rispetto ai materiali con cui è fatto, proprio come il valore di un'unità fonologica non dipende dal tipo di suoni con cui materialmente si manifesta.

Gioco e lingua sono analoghi perché per entrambi il valore dei pezzi o delle unità linguistiche dipende dal sistema. Questo vuol dire, in primo luogo, che l'alfiere (la direzione in cui può muoversi, il modo in cui può mangiare) ha un valore che si stabilisce in confronto ai movimenti e alle possibilità degli altri pezzi.

Analogamente, "All'interno di una stessa lingua, tutte le parole che esprimono delle idee vicine si limitano reciprocamente" (CLG, 141). E sappiamo che quanto vale per le parole, di nuovo, vale per tutte le altre unità: per quelle fonologiche, per le frasi, per le categorie della grammatica.

Sull'analogia tra lingua e gioco degli scacchi torneremo più avanti.

Saussure paragona la lingua anche a un sistema monetario. Come avviene per un'unità linguistica, il valore di una moneta è determinato per un verso dalla relazione di equivalenza con la merce che quella moneta può acquistare (cinque franchi *stanno per* un chilo di pane), per altro verso dalla relazione di opposizione rispetto agli altri pezzi dello stesso sistema monetario (la moneta da cinque *si oppone a* quella da dieci, a quella da cento, ecc.). La moneta, come l'unità linguistica, deve il suo valore non alla materia di cui è costituita, ma al sistema di scambi che può attivare, sia con i beni che con altre monete. In questo modo, l'analogia tra struttura linguistica e struttura economica risulta evidente. L'esempio saussuriano non è solo un casuale e felice espediente didattico. Sappiamo con una certa precisione che c'erano tra i suoi interessi e tra le sue letture an-

che opere relative al dibattito in corso tra teorie economiche rivali.

L'analogia tra struttura del linguaggio e struttura dell'economia si rivela suggestiva non solo in riferimento all'ambito linguistico, ma anche in relazione alle scienze antropologiche. Tutto quanto viene detto a proposito della nozione di valore nel linguaggio verbale, va trasferito nel più vasto ambito della semiotica, cioè di una teoria generale dei segni, di cui quelli del linguaggio verbale costituiscono una specie.

Dal *Corso* risulta che Saussure ha accennato più di una volta alla necessità di collocare gli studi sul linguaggio verbale in una simile e più ampia teoria. Avrebbe portato a compimento questo programma, una trentina di anni dopo le lezioni saussuriane, il linguista danese Louis Hjelmslev. Egli elaborò una teoria semiologica generale che rimane sostanzialmente fedele alla concezione saussuriana del segno e, in particolare, al ruolo centrale della nozione di valore. In questo modo si estende e si rinsalda ancora di più la sovrapposizione tra linguaggio, comunicazione e sistema culturale, che comprende anche le strutture economiche. D'altra parte, che la nozione di valore costituisca il luogo di saldatura tra strutture linguistiche e simboliche da una parte, e strutture economiche dall'altra, sarà tema centrale della migliore antropologia del Novecento.

Il principio di arbitrarietà

Con la definizione del concetto di valore diventa più agevole introdurre il *principio di arbitrarietà*, che può essere formulato in più modi equivalenti e in maniera più o meno sintetica. Vediamo alcune formulazioni:

- a) la lingua è arbitraria;
- b) il segno linguistico è arbitrario;

c) ogni lingua costruisce arbitrariamente il proprio sistema di valori;

d) nel segno non sussiste alcun rapporto di necessità logica o naturale tra significante e significato; inoltre,

e) ogni lingua ritaglia arbitrariamente i significanti e i significati (quindi, i segni) nell'ambito dello spazio fonico e semantico.

Si potrebbero aggiungere altre definizioni, che sarebbero solo ulteriori varianti.

Le formulazioni che si trovano in a), b) e c) sono molto sintetiche, quindi risultano chiare a patto che si sappia che cosa si intenda precisamente con i termini "lingua", "segno" e "sistema di valori". La quarta formulazione è più analitica e su essa ci soffermeremo con maggiore attenzione. Ma è necessario, prima di tutto, intendersi sul senso della parola "arbitrario", che dà nome al principio e che ricorre in ciascuna definizione. Arbitrario per Saussure vuol dire immotivato, indipendente, autonomo. Dunque, la lingua è autonoma, il sistema di valori è autonomo, il segno è autonomo. Autonomo da che cosa?

Riprendiamo la formulazione d) e analizziamola. Notiamo che è composta di due parti. La prima afferma che tra significante e significato non c'è alcuna forma di legame, non c'è "alcun aggancio naturale" (CLG, 87). Un'osservazione simile l'abbiamo anticipata sopra, quando abbiamo detto, considerando un singolo atto di comunicazione linguistica, che la fonìa [kane] non ha alcun legame di tipo naturale o logico con la significazione che esprime. Ora quella stessa osservazione viene riproposta direttamente da Saussure non più solo per il rapporto tra fonie e significazioni, cioè a livello di *parole*, ma anche nel rapporto tra significanti e significati, cioè al livello formale e sistematico della lingua. Dato il segno *kane*, non c'è rapporto di necessità tra i componenti del segno stesso. Questa

autonomia, questa indipendenza tra i componenti del segno può costituire senz'altro un primo passo verso la comprensione del principio di arbitrarietà; ma, in effetti, non è questo il punto focale del principio enunciato da Saussure.

| italiano | francese | danese | tedesco |
|----------|----------|--------|---------|
| albero | arbre | træ | baum |
| legno | bois | | holz |
| bosco | forêt | skov | wald |
| foresta | | | |

Fig. 4a. Confronto di aree di significato affini tra termini di lingue diverse. L'estensione delle aree di significato non coincide, e neppure il numero dei termini di ciascuna lingua.

C'è, intanto, da osservare che questo tipo di arbitrarietà del linguaggio è noto da sempre (non è certo Saussure a rivelarlo), ed è sufficiente un contatto anche modesto con una lingua diversa dalla nostra, o la consultazione di un vocabolario bilingue, per constatare che i concetti sono veicolati nelle varie lingue con parole diverse. C'è poi da dire che Saussure parla, proprio per evitare fraintendimenti, di un'arbitrarietà o indipendenza radicale della lingua, ed è a questa che deve andare la nostra attenzione, cercando di capire la seconda parte della quarta formulazione data sopra. È stato Luis Hjelmslev a dare un esempio molto chiaro dell'arbitrarietà radicale cui si riferisce Saussure. Osserviamo lo schema di fig. 4a, cominciando dalla prima

colonna di sinistra. Vediamo che presenta quattro termini, corrispondenti a quattro concetti o significati della lingua italiana. Possiamo immaginarli singolarmente, ma possiamo anche immaginarli come parti di una complessiva area che racchiude alcuni significati aventi in comune stati di esperienza relativi al mondo del legno. Seguono le colonne in cui si mostra l'analoga area nel sistema di valori (di unità oppostive) di altre tre lingue, e risulta evidente che i confini delle unità non coincidono. Nemmeno il numero delle unità coincide; il che significa che quell'area di esperienze viene ritagliata, per ciascuna lingua, in un numero differente (arbitrario) di unità concettuali. Questo tipo di confronto, che nella linguistica attuale prende il nome di analisi contrastiva, mostra che là dove in italiano si oppongono quattro unità, per la stessa area semantica, il francese e il tedesco ne oppongono tre di differente estensione, mentre il danese ne oppone due ancora più estese. Prolungando a piacere il numero di colonne, aggiungendo i sistemi di unità di altre lingue, sempre relativamente alla stessa area di significato, avremo la conferma di quanto ampia sia la varietà dei modi in cui può essere ritagliato il campo semantico.

| italiano | inglese |
|-----------|------------|
| t (tanto) | t (town) |
| | th (think) |
| | th (that) |
| d (dente) | d (down) |

Fig. 4b. Confronto di aree di unità fonologiche affini (dentali) tra lingue diverse.

Quello che abbiamo esemplificato per il lessico può essere esemplificato per gli altri strati del linguaggio. Consideriamo lo strato fonologico: nella fonologia si ha la stessa situazione di arbitrarietà del sistema linguistico. Nella fig. 4b un esempio molto semplice e approssimativo, anche se sostanzialmente corretto, mostra la differenza del sistema delle dentali italiane (/t/, /d/), rispetto a quello inglese. Analoghi confronti si possono fare per tutte le lingue e per ogni possibile raggruppamento delle unità fonologiche.

Arbitrarietà e categorie grammaticali

Non sfugge al principio di arbitrarietà neppure la grammatica, che sembrerebbe intuitivamente uno strato soggetto a forti vincoli comuni a tutte le lingue. Parlare di grammatica e di categorie grammaticali significa riferirsi alla coniugazione del verbo, alla declinazione del nome, alle regole di costruzione della frase e alle regole di concordanza tra plurali, singolari, generi, numeri, ecc. Le regole grammaticali, proprio in quanto determinano le corrispondenze corrette tra le parole, costruiscono la morfologia e la sintassi della lingua.

| italiano | latino |
|----------|--------|
| masc. | masc. |
| fem. | neutro |
| | fem. |

Fig. 4c. Confronto delle categorie grammaticali del *genere* tra lingue diverse.

Anche per le categorie grammaticali vale il principio di arbitrarietà. La fig. 4c fa vedere la differenza tra il sistema del *genere* in italiano e l'analogo sistema del latino, che contempla come molte altre lingue un genere in più: mentre l'italiano distingue unicamente tra il genere maschile e quello femminile, la lingua latina distingue anche il genere neutro. La fig. 4d mostra un analogo esempio, che mette a confronto la categoria del numero nella coniugazione del verbo. Si vede la differenza tra il sistema del numero della lingua italiana e quello corrispondente della lingua greca, che, come è noto, oltre a opporre "uno" a "più di uno" ("singolare" a "plurale"), aggiunge la categoria del "due": in greco, oltre al numero singolare (io, tu, egli) e plurale (noi, voi, loro), esiste una forma apposita, il duale, per indicare "in due".

| italiano | greco |
|-----------|-----------|
| singolare | singolare |
| plurale | duale |
| | plurale |

Fig. 4d. Confronto delle categorie grammaticali del *numero* tra lingue diverse.

Questi due esempi sono, almeno per noi italiani, semplici e familiari; ma una rassegna delle categorie grammaticali e della morfologia delle lingue esistenti rivela non poche sorprese. Così, esistono lingue che per la categoria del numero distinguono il triale: accade, per esempio, nella lingua parlata nelle isole Fiji, situate nell'oceano Pacifico al confine tra Melanesia e Polinesia,

dove oltre a singolare, duale e plurale c'è la forma triale per riferirsi a tre oggetti. E, sempre per citare sistemi grammaticali lontani dal nostro, si dà il caso che esista una lingua come il tubatulabal, appartenente alla famiglia delle lingue uto-azteche, parlate nell'America centrale, in cui il tempo (passato, presente e futuro) non viene coniugato nel verbo, ma viene espresso nel nome (*bani-l*, "la casa"; *bani-pi-l*, "la casa (nel passato)", "la casa di allora").

Sulla base degli esempi riportati risulterà più comprensibile che cosa intendesse dire Saussure insistendo sul carattere radicale dell'arbitrarietà della lingua. A qualsiasi livello ci si ponga, fonologico, lessicale, morfologico e grammaticale, ogni lingua risulta avere un sistema di valori proprio, autonomo, indipendente.

L'autonomia della lingua

Dopo queste esemplificazioni, siamo anche in grado di rispondere alla domanda con la quale si chiedeva da che cosa, attraverso il principio di arbitrarietà, la lingua rivendica la propria autonomia. Due sono le concezioni che, sotto forma di opinione comune o sotto forma di opinione colta, considerano la lingua non autonoma.

La concezione realista, o referenzialista, si enuncia con la seguente tesi: la lingua è una nomenclatura. Secondo questa tesi, molto diffusa e subdolamente indotta da diverse grammatiche, le lingue hanno una forma che, a prescindere da alcune differenze apparenti, è sostanzialmente uguale per tutte, ed è mutuata dalla realtà esterna che il linguaggio descrive. La forma o struttura delle lingue corrisponde ed è tutt'uno con quella delle cose, coincide con la forma del mondo che il linguaggio rispecchia. Di conseguenza, i significati dei nomi sono le cose, sono gli oggetti che i nomi indicano; mentre il com-

plesso sistema delle categorie grammaticali ha la funzione di replicare nel linguaggio le relazioni che esistono tra gli oggetti e le azioni che nel tempo le modificano.

Sebbene il realismo, o referenzialismo, sia assimilabile a una visione ingenua del linguaggio, nel tempo è stato via via sostenuto ricorrentemente da studiosi e scuole di pensiero di tutto rispetto. Non va dimenticato che una delle opere filosofiche più rilevanti e influenti di questo secolo, il *Tractatus logico-philosophicus* di Ludwig Wittgenstein (1889-1951), e una delle scuole filosofico-scientifiche più significative della prima metà del Novecento, il Circolo di Vienna, hanno condiviso e propugnato una concezione referenzialista del linguaggio. L'idea che la lingua sia una nomenclatura corrisponde, quindi, sia a un'opinione del senso comune che a una verità sostenuta in ambito scientifico e colto. L'altra concezione, che potremmo genericamente chiamare razionalista, ha i suoi ascendenti più illustri in epoca moderna nella *Grammaire générale et raisonnée* di Port Royal (1660), che abbiamo già avuto occasione di citare.

Per il razionalismo tutte le lingue, a prescindere dalle variazioni accidentali e apparenti, hanno una medesima forma, una medesima struttura coincidente con un sistema logico-razionale, ispirato per lo più alla logica e alla grammatica aristotelica. Di conseguenza le singole lingue non sono indipendenti, non hanno una forma autonoma, ma sono proiezione di una forma logica universale.

Anche la concezione razionalista raccoglie seguito sia in ambito di credenza ingenua che in ambito colto. Essa è accettata dal senso comune, perché nella visione comune del linguaggio appare ovvio che la lingua naturale debba rispecchiare ordine logico e razionalità di concetti. Allo stesso tempo, questa idea è profondamente radicata nella cultura logica e scientifica, che ritiene necessario il riferimento del pensiero e delle cose a un unico ordine razionale che la lingua deve rispec-

chiare, se non nella sua forma apparente quantomeno nella struttura logica e grammaticale profonda. La credenza che le lingue siano espressione di una grammatica universale ha avuto nella seconda metà del Novecento un'intensa rifioritura con la linguistica di Noam Chomsky (n. 1928). Va detto ancora che la concezione realista e quella razionalista possono fondersi in un'idea unica, che pone comunque il linguaggio in dipendenza di un ordine esterno.

Il principio saussuriano di arbitrarietà del segno afferma, al contrario, che ogni lingua pone autonomamente il proprio ordine. In termini di studio del linguaggio, questo implica che ciascuna lingua abbia la propria grammatica, il proprio lessico, la propria fonologia – cosa che, d'altronde, si constata nello studio e nella conoscenza effettiva delle lingue –, ma anche che non esiste una super-grammatica, o una sub-grammatica, comune a ciascuna lingua.

Rapporti sintagmatici

Sappiamo, adesso, che la lingua è un sistema di segni, cioè di valori, di rapporti tra unità o categorie di vario tipo (fonologiche, lessicali, grammaticali), e sappiamo anche che ogni lingua gode di una radicale autonomia nella costituzione del proprio sistema. Tuttavia, aver descritto il concetto di valore, aver introdotto i rapporti di equivalenza e di opposizione tra unità di una lingua, non mette ancora in condizione di capire in che modo coloro che parlano arrivano a costruire i messaggi. Saussure spiega che "rapporti e differenze tra termini linguistici si snodano tra due sfere distinte, ciascuna delle quali è generatrice di un certo ordine di valori; l'opposizione tra questi due ordini fa meglio comprendere la natura di ciascuno" (CLG, 149). Questo equivale a dire

che colui che parla opera simultaneamente sotto due diversi modi di raggruppare le unità della lingua, si trova a riunirle secondo due diversi tipi di rapporti: i rapporti sintagmatici e i rapporti associativi.

I rapporti sintagmatici governano la formazione del discorso, presiedono alla costruzione della sequenza con cui la lingua articola i messaggi. Una parola, una frase sono composte da unità che si ordinano in successione temporale o lineare dalla quale non è possibile prescindere. La comunicazione verbale, da cui deriva anche quella scritta, si svolge lungo la dimensione del tempo; le unità, come dice Saussure, si schierano le une dopo le altre nella catena della parole.

I rapporti sintagmatici danno luogo ai sintagmi: sono sintagmi i periodi (catene di frasi) e le frasi (catene di parole); sono sintagmi le parole o le parti di parole (catene di fonemi); possiamo considerare sintagmi anche i fonemi (cioè le unità minime di una sequenza: ad esempio /k/, /a/, /n/, /i/ della sequenza *cani*; nella lingua italiana, /i/ compare anche come sintagma autonomo: articolo, plur., masch.).

Il termine *fonema* richiede alcune precisazioni. Con esso Saussure si riferisce alla minima porzione o segmento di suono che compone un sintagma (appunto [k] in [kani]); dunque, usa questo termine per riferirsi alle esecuzioni, agli atti di parole, all'aspetto sostanziale dell'unità minima. Di conseguenza, la descrizione del fonema saussuriano deve riferirsi materialmente al suono, a qualità o proprietà acustiche e percettive. All'opposto, il corrispondente termine, in ambito di lingua, è quello di *unità irriducibile*; con esso ci si riferisce, sempre restando nella terminologia saussuriana, all'unità puramente formale, cioè relativa, negativa e oppositiva, senza alcuna indicazione dei contenuti di sonorità. Successivamente, la terminologia è cambiata: il termine *fonema* è stato usato per indicare le unità formali o di lingua (con un ri-